FIRENZE CONSOLATA

ELEGIA

DI GIO: FRANCESCO GHIBERTI

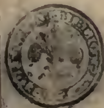
In Morte della Serenissima Madama

CRISTINA DI LORENA.

Con la traduzion' in Versi Toscani del medesimo,

Et alcune Annotazioni del DOTTOR GERI.





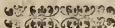


In Fiorenza nella nuoua Stamperia di Amadore Massi, e Lorenzo Landi.

Con Licenza de' Superiori. 1637.

Al Serenissimo Gran Duca di Toscana

FERDINANDO II
VNICO MIO SIGNORE.





VENDO questi mie' versi più per compiacere altrui, che per propria volontà consentito darsi alla stampa, ingiustizia veramente auerei commesso, se ad altri dedicati gli auessi, che all' A. V. Serenis. Sono interamente suoi, non solo perche à lei di quelli tutto il soggetto appartiene, ma ancora perche e di me, e d'ogni mio potere, per debito di natura, e per volontà, tiene ella l'assoluto dominio; Oltre che il desiderio ardente, che dalla grandezza de' suoi pregi in me s'accese, di seruirla, s'appiglia ad ogni occasione,

e malgrado della mia debolezza fà forza in qualunque modo, di palesarsi. Confido, che la generosità di V. A. non sia per disdegnare la piccolezza del dono, nè per aborrire la bassezza dell'Autore; non altrimenti, che'l Mare le torbide onde di picciol ruscello, da liquefatte neui raccolte, con la medesima benignità riceue, che le copiose onde di ricchi tesori produttrici, del Gange, ò del Pattòlo. La supplico, che all'effetto niente rimirando, l'affetto di quelli voglia gradire, di cui solo si pregiano; e che solo è stato la Musa, che gli hà dettatemi, & fattomi così in vn subito vscir Poeta. Essi cò'l suo glorioso nome in fronte comparendo alla luce, saranno sicuri da ogni dispiaceuole incontro, & ella, concedendo all'ardir mio perdono, auualorerà la mia fiachezza, onde prenderò animo, forsi, ad imprese maggiori. Intanto con profonda riuerenza all'A. V. come à mio Signore vmilmente m'inchino.



CONSOLATIO FLORENTIAE

ELEGIA

IOANNIS FRANCISCI GHIBERTII

In obitu Sereniſsimæ

CHRISTINÆ LOTHARINGIÆ

Sereniſsimi Ferdinandi Primi Hetruriæ Magni Ducis Tertij, Coniugis.

1 

Ccidit, Heu, columen noſtrum, ſpes vna, decuſque
Chriſtina, occubuit,[a] iuſque piumque ſimul. a

2 Hos imò dum corde daret Florentia queſtus
Audijt hæc ſummo reddita verba polo

3 Parcite iam lacrymis. Quid me lugetis ademptã
Dum Superos inter viuo beata Choros?

4 Vitam nunc viuo, mortis[b] terrore carentem, b
Sors vbi non variant, ſpeſque, timorq; vices.

5 Nec tota interij vobis: pars maxima nostri
Innatis viuit, Progenieq; mea.
6 Longa[c] manet vobis noster per secula[d] sanguis c d
Virtutes referens tempus in omne meas.
7 Viuet[e] & in terris nostrum indelebile nomen, e
Arnus[f] dum vitreas in mare voluet aquas. f
8 Ipsa nec a vobis abero; non[g] cura recessit g
Vestri; amor, & pietas, quæ fui ante, manet.
9 Vos[h] nunc apta magis cunctis arcere periclis, h
Quo sum cara magis, proximiorq; Deo.
10 Vos modo, nec[i] Cœlum, nec REGĒ[l] temnite vestrū: i l
Digna patrocinio facta patrate meo.
11 Insita Mediceæ, quæ plantæ germina fudi
Poma dabunt nullo deperitura gelu.
12 Emittent ramos, terra, pelagoq; patentes,
Qui fas, qui iustos, innocuosq; tegent.
13 Tuq; nepos, hæres Sceptri, & virtutis auitæ,
Qui magni retines nomen,[m] & omen Aui. m
14 Plus adamas ne tuos? an plus adamaris ab illis?
Quæstio magna: tuus, sed puto vincit amor.
15 Vidistis, cum dira lues grassata per vrbem
Incuteret magnos mortis vbiq; metus;
16 Quam non argento, non ille pepercerit auro,
Quam fuerit vitæ prodigus ipse suæ.
17 Ecce cauere alios iubet ille, domiq; manere,
Quiq;[n] alijs cauit, non cauet ecce sibi. n
18 Omnia[o] collustrat, Cererem, medicamina, Bacchū o
Suppeditat; feruet nocte, dieq; labor.

19 Nullæ illum terrent mortes, amor [p] omnia vincit. p
En adit afflatas peste, subitq; domos.
20 Fundite nunc lacrymas, lacrymæ testentur obortæ
Gaudia, quæ vobis principis excit amor.
21 Annuit ipse Deus tantum miratus amorem,
Inq; [q] feros Thraces iussit abire luem. q
22 Vtq; Iouis natus crescentem frontibus anguem
Dicitur admota perdomuisse face.
23 Fœcundum sic ille malum Tirintius alter
Vicit, inextincto pectoris igne sui.
24 Hæc sunt facta, quibus Patria debetur in ista
Gloria, cui finem secula nulla dabunt.
25 Non hic Scipiadis Pœnorum sanguine fuso
Laurea, non Curijs Cæsaribusue datur.
26 Nulli hic Pompeij sperent, Syllæue tryumphos
Tolle [r] hinc Annibales Affrica vana tuos. r
27 Non [s] hic sanguineo gaudet Bellona flagello, s
Non Mars, non tragica bella peracta manu,
28 Nulla hic impietas, sed habet sua præmia virtus,
Pax, amor, & pietas, & sine labe fides.
29 Ille coronatur, non qui disiecerit [t] vrbes, t
Quiq; [u] hominum dederit millia multa neci. u
30 Sed seruare alios, quiq; ipsum nouerit hostem,
Quiq; magis multis vita, salusq; fuit
31 His dictis, versis lacrymis in gaudia; faustum
Connubium Regi Flora precata suo est.

FIRENZE CONSOLATA

ELEGIA

DI GIO: FRANCESCO GHIBERTI

In morte della Sereniſsima Madama

CRISTINA DI LORENA.

Tradotta dal medeſimo in lingua Toſcana.

1 E Morta, oime, Chriſtina, ai laſſa è morto
Ogni noſtro ſoſtegno, ogni ſperanza;
Oue ricorrerem? Qual più n'auanza
Pietà, Giuſtitia, Carità, conforto?

2 Mentre dal meſto ſen', cotai lamenti
Spargea, trafitta il cor', colma di duolo
Voce Fiorenza vdì dal Sommo Polo
Lieta queſti formar' benigni accenti.

3 Ó mia bella Fiorenza, ò figlia amata;
Sgombra ogni affanno omai, pon freno al pianto

Già

Già morta non son io; nel regno santo
Trà gl'Angelici Chor', viuo beata. a

4 Vita viuo quassù, che più di Morte
Spauento alcun'non hà, nè spera, ò teme.
Non trà gioia, e dolor', paura, e speme, b
Ondeggia in mar'di vicendeuol' sorte.

5 Nè tutta à voi mi tolsi: ancor vi resta
Di me ne' Figli miei, la miglior parte:
Quelle rare virtù, che'l Ciel'comparte c
Del Pio Buglion'alla famosa gesta.

6 Viurà con voi, viurà la nostra Prole
Sempre più gloriosa in ogni etade;
In lei Giustitia, Amor', Senno, e Pietade
Splenderan', mentre in ciel risplenda'l Sole.

7 Nè meno il nome mio viurà trà voi;
Fargli cercheran gl'anni oltraggio'ndarno;
Mentre al Tirreno Mar porterà l'Arno,
Ricco tributo, i chiari argenti suoi.

8 Anch'io non mai da voi sarò diuisa:
La cura, la pietà, l'amor', ch'ogn'hora
In terra hebbi di voi, conseruo ancora d
In Ciel, tra'rai d'immensa gloria assisa.

9 Or tanto più son'atta à darui aita,
E tener da voi lungi ogni periglio;
Quanto à chi terra, e Ciel', tempra col ciglio
Fatta son' più vicina, è più gradita.

10 Purche'l debito vostro, e'nuerso Dio,
E'nuerso'l vostro Principe facciate,

Pur che fuggiate'l mal, pur che non fiate
Indegni voi del patrocino mio.
11 Del [e] nostro innesto, il gran' Mediceo ftelo e
Frutti al mondo darà d'ogni ftagione,
Trofei, Scettri, Tiare, Oftri, e Corone;
Frutti, che non offende arfura, ò gelo.
12 Indi vsciran potenti, e gloriofi
Rami, ch'abbraccieran dal Gange al Nilo,
Saran l'ombre de' quai, ficuro [f] Afilo f
A' Giufti, a gl'innocenti, a' virtuofi.
13 Tù, gran Nipote mio, non fol' del Regno,
Ma dell'Alme virtù degl' Aui Erede,
A cui mentre il grand'Auo il nóme diede,
Sua fortuna augurò, prudenza, e'ngegno.
14 Ami, ò fe' amato più? Da [g] te'l tuo amore g
In altrui fi reflette, in te l'altrui:
Vincon' nulladimen' gl'incendi tui,
Etna di carità fembra'l tuo core:
15 Vedefte allor, che di Lerneo [h] veneno h
Il fuo bel Regno fparfe ira celefte,
Quando il tutto (crefcendo ogn'or la pefte)
Era di morti, e di terror ripieno.
16 Quant' ei prodigo fù d'oro, e d'argento
Quanto ei [i] giouò col fenno, e con la mano: i
Morte cercò di fpauentarlo 'nuano:
Incontrò generofo ogni fpauento.
17 Comanda à ogn'vn, che'l contagiofo male
Schiui, racchiufo entro le proprie mura;
Della

Della saluezza altrui sol hà premura,
La propria vita sua mette in non cale.

18 Per tutto notte, e dì, co' suoi più fidi
Scorrendo, porge con sembianti allegri
Speme a gl'afflitti, a'bisognosi, a gl'egri
D'antidoti, e di cibi, almi sussidi.

19 Nessun terror da Carità'l distoglie,
Amor, (& è pur ver) vince ogni cosa,
Anch'intrepido il piè di metter osa
(Chi'l crederia?) nell'appestate soglie.

20 Or quì piangete, or sì per tenerezza
Esca per gl'occhi in pianto il cor distrutto,
Lagrime, tanto amor, non già di lutto
Tragga dal vostro sen', ma d'allegrezza.

21 Facciasi, (disse allor l'Amante eterno)
A tanta[l] carità nulla si nieghi, l
Tra' [m]Barbari si mandi, e si rileghi m
A'ncrudelir, il rio venen d'Auerno.

22 Far la peste [n]Lernea restar senza alma n
Non ferro alcun potea, non [o]arco, ò claua, o
Sol'alle fiamme, al foco sol si daua
Del velenoso [p]mostro auer la palma. p

23 Crescea l'Idra crudel de' tempi nostri,
Dannosa era ogn'altr'arme, ogn'arte vana,
Col foco sol di carità cristiana
L'estinse, il nuouo destruttor de' mostri.

24 Son queste l'opre gloriose, e belle,
Ben opre degne d'immortal memoria,
A cui veri trionfi, eterna gloria

Stan' preparati in Ciel' sour' alle stelle;

25 Non quì Deci, ò Pompei, non Silli, o Mari
Sperin' di trionfar, non Curi, ò Scipi,
Di gloria vil', non di virtù mancipi,
Sparsi di sangue ostil campagne, e mari.

26 Lungi da noi gl'Annibali, e gl'Augusti
Cinti di vano allor l'altera chioma;
Alzino a' lor Eroi Cartago, e Roma
Colossi, d'opre ree, di fatti ingiusti.

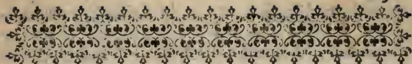
27 Non han' pregio quasſù Marte, ò Bellona,
Sete di sangue, auidità di guerra,
L'ira, la crudeltà trionfi in terra,
Abbia, ma non in Ciel, palma, e Corona.

28 Troua i suoi premj quì virtù verace,
Fe senza macchia, amor senza interesso,
Brama di ben', altrui, più ch'a sè stesso,
Incorrotta Giustizia, interna pace.

29 Quì si corona, non gl'audaci, e gl'empi,
Che disfecer' Città, Prouincie, e ville;
Vcciser' de' nemici a mille, a mille,
Vergini profanaro, Altari, e Tempi:

30 Ma quei la cui pietà, la cui virtute,
A' miseri, a gl'afflitti aita porse;
E più chi l'inimico anco soccorse,
E prepose alla sua l'altrui salute.

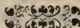
31 A questo dir', cessar' sospiri, e pianti,
L'atre faci di morte; si cangiaro
In faci d'Imeneo, vinti restaro
I funebri Cantor' da' lieti canti.



IL SIGNOR DOTTOR

GIO: FRANCESCO GERI

ALL'AVTORE.





'ELEGIA, che V.S. m'hà onorato di mostrarmi da lei composta in morte di Madama Serenissima, m'è veramente così piaciuta, che vi hò fatto alcune considerazioni, ò annotazioni, che saranno appresso. Non poco gusto sentirei se si contentasse di mandarla in luce, acciò pur' vedessero le Stampe anche a' tempi nostri vna composizione non piena di chimere, e facezie, e cose stiracchiate; Che veramente mi pare che oggi giorno la Poesia sia vscita affatto della sua vera strada, e che quanto i Poeti son' degni di lode, perche si sforzano d'auanzar' gl'Antichi nell'armonia del verso, tanto si guastano poi, e sono degni di riprensione, che per volergli superare nell'inuenzioni, locuzioni, & ogn'altra cosa, trouano concetti, e metaffore, che niente hanno, che fare con l'intenzion' loro; vanno à caccia à modi di dire più reconditi, e più strauaganti, dannano come bassi quei versi, e concetti, che sono chiari, facili, e proprij, tengono la facilità, e chiarezza per vizio; speculano ghiribizi, e spropositi,

che

che non hanno del possibile; non che del verisimile, e per conseguenza, non hanno punto di forza per persuadere, non che per commuouere. Nella nascita d'vn Principe diranno, che Giunone gli seruì di leuatrice; Latona fù la balia; le Grazie lo cullarono; la Fortuna ruppe la sua ruota per fargli con quel legno la culla, che gl'abeti dagl'alti monti scendono al Mare à fabbricar naui per far preda delle tratí vele, da fasciarlo. Appariscono nuoui Mondi, per esser dalle sue piante passeggiati, e simili impossibilità, senza assegnar alcuna ragione, ò fumo, onde à dir tali cose, possano apparir mossi: sono al parer mio facezie (per non dir buffonerie) simili del tutto à quelle, che i Capitani di Comedia dicono sù le Scene. Ma con tali strauaganze pretendono di lodarlo? A me pare tutto il contrario, però che mentre non cauano le lodi da cose vere, ò che abbiano punto del verisimile; mostrano di non auer auto, onde lodarlo: E pur queste sono le Poesie, che piacciono, & è reputato, ch'abbiano del mirabile, e dello spiritoso: hanno più presto del ridicoloso, e dello spiritato. Se hauessero ingegno, saprebbero trouar lodi, che fossero persuadibili, ò vere, ò al vero simili. Ma non vogliono dir cose ordinarie, auanzano gl'Ouidj, sono maggiori de' Vergili, degl' Omeri. Descriuendo l'Aurora, non si contenteranno di pigliar la descrizione dalla sua sembianza, ò da suoi effetti, dallo scacciar le stelle, dall'annunziar il giorno, dal richiamar gl'huomini all'opere; Ma la chiamano balia, che stende per lo Cielo fascie di rose, per fasciar il giorno bambino, dicono che le stelle sono faci, che fanno l'essequie al giorno, ch'è morto; ma questo sarebbe forsi comportabile; le chiamano zechini, che si contano su la banca del Cielo, e questi sono i concetti, che s'vsano non mica nel

bur-

nel burlesco, ma nello stil graue. Di grazia non perdiamo più tempo dietro à simili piaceuolezze, che per proprio nome si deuon chiamare buffonerie, le quali in sentendo, (dirò come Orazio) mi vien voglia di rider, ò di dormire. A me piacciono le Poesie, che hanno inuenzioni, che conuengono al caso, sopra di cui son fatte, per molta congruenza, ch'hanno seco, e che seruono all'intenzione di chi le compone: i vestiti vogliono tornar à punto alle persone, che gli portano, altrimenti paiono comperati, ouero accattati dall'Ebreo, & non fatti per loro.

In questa veramente di V. S., fatta in morte di Madama Serenis. con l'occasione delle nozze del Gran Duca, essendo conueniente, che Firenze nel dolore facesse allegrezza, torna molto à proposito, che Madama stessa la consoli, esprimendosi così prima il dolore di Firenze, debito per la morte di Madama, & di poi il conforto, & allegrezza per le nozze, & si piglia comodissima occasione d'accennar qual cosa dell'eroiche, e mirabili virtù del Serenis. Gran Duca, e di tutta la Serenis. Casa de' Medici, nelle quali può con ragione la Città di Firenze trouar conforto in ogni suo dolore. E' veramente efficacissima questa consolazione, se Firenze piange per l'amor, che à Madama, alla sua Padrona, porta, deue restar consolata in sentendo là di lei gloria in Cielo, e che sia fuora dell'vmane miserie: se per proprio interesse della gran perdita fatta, deue rallegrarsi d'auerla acquistata per Auuocata, e Protettrice in Cielo, & sopra tutto in sentendo l'amor, e virtù di quelli, che restano del suo sangue, e particolarmente la carità del suo Principe, la quale con ragione si dice essere stata sì grande, che potesse placar l'ira del Cielo, e spegner il mal contagioso; sì perche in effetto all'ora restò, quando il piamâte parlando.

Prin-

Principe diede sì grandi effetti, e dimostrazioni dell'ardente sua carità nella quarantena, sì per l'esempio dell'Idra figurata per la Peste, che solo col foco si poteua estinguere; sì perche in molti paesi barbari, e doue carità non regna, si vede quasi questo male familiare, e continuo. Ma come bene si mostra, quanto grandi sono i pregi della carità, alla quale stà preparata eterna gloria in Cielo, là doue la gloria terrena, come cosa vana ad huomini crudeli, & homicidiali s'attribuisce in terra; onde il Serenissimo Gran Duca con ragione à tutti gl'Illustri huomini de' Gentili vien' anteposto, ilche molta efficacia hà per indurre conforto nella Città di Firenze, e disporla à rallegrarsi delle sue nozze, potendo da quelle sperare successori à lui simili ne' tēpi futuri.

Ma sopra tutto degno di merauiglia mi pare, che i medesimi concetti con tanta facilità, e chiarezza, sieno espressi nell'vna, e nell'altra fauella; che se giudice ne fossi fatto, starei veramente in dubbio in quale con più leggiadria, e felicità compariscano. Ma diciamo qual' cosa di particolare.

A Iusque piumque *la pietà, & la giustizia Ouidio:* Et quoscumque coli est iusq;, piumq; Deos. *Queste parole mostrano il gran' dolore di Firenze, dal quale accecata le proferisce, perche poi si mostra pur' assai, che queste, e tutte l'altre virtù di Madama, restano ne' figliuoli, e discendenti di quella.*

B Mortis terrore carentem. Carere *veramente, secondo il suo proprio significato, è mancare di cosa, che bisogni, come dimostra apertamente Cicerone nel primo delle Tusculane, onde sarebbe stato più proprio* vacantem, *nondimeno appresso i buoni Autori, & ancora lo stesso Cicerone, spesso si legge:* Carere molestia: dolore: curis, *e simili, & quì dà più viuezza al*

concetto carentem, *che* vocantem, *particularmente per esser' le medesime parole di Giouenale*. Fortem posce animum mortis tenore carentem, *che l'accomodar' al suo concetto le parole d'altri, per se stessa è cosa bella, e concettosa*.

Nec tota interij vobis. *Il Sanazaro nell'egloghe piscatorie*: Nec tota interij Cloris, nam maxima nostri, semper erit pars incolumi Damone, superstes. *Le medesime parole quasi, sono ben' accomodate ad esprimer' altro concetto.* C

Longa manet. Longa *in vece di* multa *Giouen.* Da spatium vitæ, longos dà Iuppiter annos. Longos *cioè* multos. D

Secula. *Molti gli fanno il dittongo* æ, *nella prima sillaba, credo perche così veggono vsato; senza cercarne altra ragione; l'esser sillaba lunga non basta, che molte sono sillabe lunghe senza dittongo. Alcuni gli danno l'etimologia dal verbo* Seco *mossi (per quel ch'io credo) dalla similitudine della voce; ma* Seco *hà la prima breue, & il significato tutto diuerso. L'anno e'l tempo anticamente si figuraua per vna serpe, che con la bocca si pigli la coda, per dimostrare, ch'è vn giro vnito, e cōtinuo, e che'l fine d'vn anno, ò d'vn secolo è principio dell'altro, senz'alcuna interposizione, ò diuisione; Però mi pare, che malamente se li dia questa deriuazione, importando* Seco *disunione, e separamento. Altri che hanno creduto, che venga da* Sene *mi par' che si muouano con più ragione, quanto alla conuenienza del significato, essendo il secolo di cent' anni, ch'è l'età legale d'vn' huomo, che dà Legisti si presume viuer' sino à cent' anni, ch'essendo allora vecchissimo, non disconuerrebbe, che da* Sene *seculum fosse denominato, ma la molta differenza della voce, è l'esser la prima sillaba, (nella quale sola dette voci conuengono) di diuersa* E

 natu-

natura, mi fà credere, che s'ingannino anche quelli, che tengono tale deriuazione. Altri, e forsi i più, lo deducono da Sequor, *e dicono, che nella prima sillaba, non serua la natura del suo primitiuo, di che non poco mi merauiglio, perche come ch'io tenga, che habbia veramente l'origine sua da* Sequor, *tengo nondimeno, che sia con il* Se *auanti, e sia detto* Seculum, *quasi* Se sequens, *dunque conserua la natura della sillaba sì nella prima, come nella seconda, et esplica benissimo il Geroglifico degl'Egizzij.*

F Viuet & in terris nostrum indelebile nomen. *Ouidio.* Nomenq; erit indelebile nostrum, *ma molto meglio i giusti posson dire che'l nome loro sia per esser eterno, con il Salmista.* In memoria æterna erit iustus.

G Arnus dum vitreas. *Quid.* Dum Simois rapidas in Mare voluet aquas.

H Non cura recessit. *La Fede, e la Speranza non si trouano in Cielo, ma la carità vi è perfetta.*

I Vos nunc apta magis cunctis arcere periclis. *Vergilio.* Accipite Æneam, & tandem arcete periclis, *doue quell'arcete con la M. inanzi fà mala risonanza, sonando* Marcete. *Ma se il Poeta hauesse potuto riuedere il suo nobil poema, si può credere, che vi auesse rimediato, se però non pronunziauano à quei tempi la M. in modo, che non si sentisse in fine delle parole, venendo inghiottita dalla vocale seguente, di che questo luogo dà molto occasione di dubitare.*

L Vos modo nec Cœlum. *Non lodo chi scriue la prima sillaba col dittongo per æ. da* Cælo, cælas *per esser il Cielo figurato di Stelle, peroche* Cælum *così dedotto, e scritto significa* Scarpello. *Concorro più presto con Varrone, che sia dedotto*

da

da κοῖλον *Greco, che significa concauo, che essendo scritto per omicron iota, và dittongato per œ.*

Temnite, contemnite, *ò* spernite. *Vergilio l'vsò nella medesima occasione,* Discite iustitiam moniti, & non temnere diuos. *Se bene si potrebbe dire, che Vergilio dicesse* Temnite, *& non* Spernite *per fuggire la durezza delle tre consonanti, che si sarebbero accozzate insieme,* Non spernere. *Ma come si sia, è lode, e si mostra erudizione in vsando la medesima voce, che in simil proposito vsò Vergilio. Et quì si mostra, che non si deue mai aiutar alcuno contro alla giustizia, come dimostra Dante nell'Inferno al canto 33. che non volle leuar il ghiaccio dagl'occhi di Frat' Alberigo, quantunque promesso glel'auesse.* M

Nomen & omen alui. *Perche col dargli Ferdinando il nome, gli venne ad augurar insieme la Fortuna, la Prudenza, il valore, & che in effetto douesse essere simile à lui, & di nome, e d'effetti.* N

Quiq; alijs cauit. *Ouid.* Quiq; alijs cauit, non cauet ecce sibi, *ma par' nato più quì questo verso, che non forsi, doue prima l'aueua vsato Ouidio.* O

Omnia collustrat, *& quel che segue. Non paia cosa bassa, & indegna dell'Altezza del Gran Duca, che facesse egli in persona, come quì si dice, perche si mostra tanto più il grand'eccesso d'amore, onde quì può auer luogo quel detto d'Ouidio.* Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur Maiestas & amor. P

Amor omnia vincit. *Vergilio.* Omnia vincit amor. Q

Inque feros Traces. *Ouid.* Inq; nurus Parthas dedecus illud eat. *Orazio.* In Massagetas, Arabasq; ferum, R

S Tolle hinc Annibales *Giouen.* Tolle, tuum precor Annibalem.

T Non hic sanguineo. *Verg.* Et cum sanguineo gaudens Bellona flagello.

V Non qui disiecerit vrbes. *Verg.* Vt bello egregias idem disiecerit vrbes.

X Quiq; hominum dederit. *Perche in Roma era vna legge, che non potesse hauer il trionfo, che non haueua vcciso almeno cinque mila inimici in vna sola giornata.*

À Trà gl'Angelici Chor'. Chori *si scriue con l'aspirazione per distinzione di cori, cioè* Quori, *ne quai casi par' vtile, se non così necessaria, come quando distingue, è mostra differenza di pronunzia, cioè* che *da* ce, chi *da* ci, ghe *da* ge, ghi *da* gi, *come* ghetto *da* getto, *& in effetto sempre che dopò il C. & G. seguono E., ouero I. volendosi fare la pronunzia più dura, come ghetto & ghiribizzo, & non getto, & giribizzo è necessario interporre la H.*

Ma quanto all'auer' leuato à Chori *l'vltima vocale I. & detto* Chor'. *Credo che s'ingannino quelli, che credono ch'a' nominatiui plurali, non si deua leuare l'vltima vocale. Petrarca.* Che mi lasciò de' suoi color' dipinto. Negl'Italici cor' non è ancor morto. O testimon della mia graue vita, *& infiniti altri, Il Tasso medesimamente l'hà vsato, e tutti i migliori Autori. E l'auer il Petrarca nel sopradetto verso vsato* Testimon *in vece di testimoni, è molto più di considerazione, sì perche non vi è l'agbiettiuo, che dimostri il plurale, e solo si conosce il numero del più, dalle parole di sopra, sì perche più difficilmente si lieua a' nomi, che finiscono per due vocali, douendo re-*

stare

stare spogliati d'ambedue, com'è Testimonio. *Concedo veramente, che à nomi sustantiui per lo più sia meglio lasciar' la vocale, che leuarla, ma però non dopò la quarta, la sesta, e l'ottaua sillaba del verso, ne' quali luoghi ricercandosi l'accento acuto, il lasciarla renderebbe il verso languido, come dimostra questo esempio del Tasso.* E che'l vero condíto in molli versi *lasciò l'O. à vero, perch'era dopò la terza sillaba, e poco sopra aueua detto:* S'intesso fregi al ver', s'adorno in parte, *doue lo leuò alla medesima voce, perch'era dopò la sesta, che se ve l'auesse lasciato, e detto verbigrazia* S'intesso fregi al vero, s'orno in parte, *chi non conosce, quanto snervato, e languido sarebbe restato il detto verso? Il che però credo, che facesse ammonito dall'orecchio, ma è regola, che dopo le dette sillabe, e sopra tutto dopò la sesta, che più importa, reggendo ella sola come base nel mezo tutto l'edefizio del verso, nõ sia bene lasciarla, si come anche à nomi, che nella penultima sillaba hanno due vocali, si deue sempre leuare in qualsiuoglia luogo, & ancora nella prosa, come* Caualier, Destrier, Guerrier, pensier, *in vece di* Caualieri, *&c. Petrarca.* Riduci i pensier vaghi à miglior luogo, *quando però non seguono due consonanti, con la S. come quì,* Ch'hanno fuggendo i mie' pensieri sparsi, *che per non accozzare. tre consonanti, non si deue leuare, ne anco à singulari. À nomi sustantiui sdruccioli, cioè ch'hanno la penultima breue, come* Vergine, fulmine, fulgori *non si deue leuar' mai, perche la sillaba à ogni modo non resterebbe accentata, & il lasciarla dà grazia al verso, e tanto ne' plurali, che ne' singulari. Petrarca.* Vergine bella, che di Sol vestita. *Tasso.* Che fulmini di guerra in se contiene. E Tisaferno fulmine di guerra. *Ne mai si troua*

appresso gl' Autori di versi armoniosi, essere stata leuata, e se bene in alcuni Tassi si legge. Precipitate giù folgor' tonanti, *tengo che sia verso deprauato, e che deua dire,* Precipitar' giu i folgori tonanti, *come si legge in altre Stampe più corrette, tornando anco meglio il senso. E però eccettuato* popolo, *& altri simili nomi, e sostantiui; & aghiettiui, che nell' vltima sillaba hanno la L semplice, à quali si lieua ancorche sieno sdruccioli, e si dice* popol' *Petrarca.* Presi à mirar' il buon popol di Marte. *Negl' aghiettiui si può leuar', e lasciare, quantunque sdruccioli, hauuta però considerazione a' luoghi del verso. Petrarca.* Miser chi speme in cosa mortal pone *il medesimo.* Misero mè, che volli. *Ma che diranno di questa voce* come, *alla quale Autori di tanta stima hanno leuata la vocale? Dante.* Com' poco verde in su la cima dura. *Petr.* Com' perde ageuolmente in vn' Mattino. *Tasso.* E com' può meglio à guerreggiar' s'appresta. *Non consiglierei già alcuno ad immitarli; Mi dispiace d'auerlo à dire; gli Scrittori fanno come le pecore, se veggono vna saltar' fuor' della strada, tutte gli saltan' dietro. Io dubito, che Dante non leuasse anche l' E. à questa voce parole, e dicesse* Parol' *nell' Inf. al Canto* 27. Perche le sue parol' mi paruon' ebbre, *& nel Purg. al canto* 11. le lor parol' ch' ei renderon à queste, *è vero, che ne' Danti più moderni anno cercato di rimediarui; ma come si stia, certa cosa è, ch' à plurali feminini, non si lieua mai l' E Ma questo non era luogo da discorrer' tanto di questa materia; Nel vostro Trattato dell' armonia del verso Toscano, si potranno veder' le regole sopra di ciò, se mai vi contenterete di darlo alla Stampa.*

B Paura, e speme. *Per la medesima ragione, cioè per vsar' le*

parole

parole stesse del Petrarca è stato meglio paura, e speme, *che timore, e speme.* In riso, e in pianto frà paura, e speme.

Quelle rare virtù. *Cioè vi hò lasciato ne' mie' discendenti la miglior parte di me, che sono le mie rare virtù, e n'assegna la ragione, perche Dio le trasmette dal Pio Goffredo, ne' discendēti del suo sangue, conforme dal Profeta nel Salmo* 111. Generatio rectorum benedicetur; gloria, & diuitiæ in domo eius, & iustitia eius manet in seculum seculi, *cioè che Dio conserua la giustizia de' suoi cari, ne' secoli futuri, trasmettendola nella lor posterità.* C

Conseruo ancora. *Si detesta tacitamente la natura dell'vmane felicità, nelle quali ci scordiamo degl'amici, & anco de' benefattori, quando arebbero bisogno di noi.* D

Del nostro innesto. *La metaffora delle piante è comunemente vsata per significar' le Casate, e le Famiglie; ma quì vien dall'Autor' seguitata assai, mostrando la gran conuenienza di essa, chiamando la casata Pianta, il Matrimonio innesto, i Figli, germogli, le linee rami, le dignità, gl'onori, le virtuose azioni, frutti, ma che sono d'ogni stagione, & non temono caldo, nè freddo, & in somma senza vscire di questo traslato spiega benissimo la sua intenzione.* E

Asilo. *Dimostra, che i Giusti, & i virtuosi, come bāditi, che sono, e perseguitati da tutto'l Mondo, hanno bisogno di franchigia doue ricourare, cosa degna veramēte di pianto, & di stupore.* F

Da tè 'l tuo amore. *Quando i sudditi veggono d'esser' amati dal Principe, s'accendon' anch'essi d'amore verso il lor' Principe, & nel Principe cresce l'amore per l'amor' de' sudditi, onde veramente l'amore fà reflesso di sè stesso, & però disse il* G

Sauio,

Sauio, se vuoi esser' amato, ama.

H Di Lerneo veneno. *Cioè mal' contagioso. Fù l'Idra figura della peste, come si dirà appresso à num.* 27.

I Quanto ei giouò. *Tasso*. Molt'egli oprò co'l senno, e con la mano.

L A tanta carità nulla si nieghi. *Tasso*. E nulla à tanto intercessor' si nieghi.

M Tra' Barbari si mandi. *Tasso* à incrudelir' ne' Monti, e nelle Selue.

N La Peste Lernea. *Per la peste Lernea, intende l'Idra. Che i Poeti per l'Idra intendessero la peste, pare assai chiaro. Dissero, che questo mostro fosse velenoso, perche la peste è veramente veneno. Che nascesse nella Palude di Lerna, perche la peste per lo più hà la sua origine da acque morte, delle quali l'vmor' corrotto infetta l'aria. Che tagliandoseli vna testa, ne rimettesse sette, perche morendo vn' appestato, lascia infettata l'aria della casa, oue muore, che per vn' ordinario circa à sette persone piglieranno il male del morto. Che la vesta di Nesso morto per il veneno dell'Idra, dopò molto tempo infettasse lo stesso Ercole, per dimostrare, che i panni degl' appestati, se stanno riserrati, possono lungo tempo conseruar' il veneno. Ch'Ercole sentendosi appestato, cercò la solitudine nel Monte Eta, perch' essendo stato sempre desideroso, e procurato di giouar' al Mondo, non voleua appicar' il male ad alcuno; ilche dimostra, che gl' infettati deuono separarsi dal commerzio vmano. Che si gettò viuo con tutti i suoi panni sù'l fuoco, per timore di non infettare anche dopò morte gl' altri. Egli stesso appresso d'Ouidio chiama il veneno dell'Idra, peste,* Sed noua pestis adest. *Galeno chiama la*

peste

peste bellua. Est tanquam existens quædam bellua. *Vergilio chiamò* bellua *l'Idra*, Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernes. *Quanto più cercò Ercole di dar morte all'Idra, tanto più la faceua crescere, perche tutte le diligenze, che ordinariamente dagl'huomini si fanno, sono cagione, che la peste cresca: solo co'l foco. Finalmente l'estinse, perche solo il foco diseccando l'vmor corrotto dell'aria, alla fine può spegner la peste, onde ad Ipocrate fece Atene la statua, perche co' publici fuochi, gli leuò la peste; Ma molto meglio si spegne questo veneno con l'ardente fuoco della Carità, come fece il Gran Duca. Defenda chi vuol il Caualier Marino, che'l Lion Nemeo, chiamò la Fera di Lerna; io non posso far di non me ne marauigliare: troppo è canonizato appresso i Poeti, che per la Fera di Lerna, s'intenda la peste.*

Non arco, ò Claua. *Allude all'armi solite d'Ercole, che combattè con l'Idra.* O

Del velenoso Mostro. Venen' *si deue scriuer con la N.* e manda' gli il venen' con sì dolenti. Veneno *con la N. & con la L. ma nel graue più presto con la N. Petrarca.* Il gran' tempo a' gran nomi è gran' veneno. *Il medesimo.* Che di dolce veleno il cor' trabocchi. *Ma* velenoso, auuelenato, *& simili credo si deua scriuere con la L. Petrarca.* Con sue saette velenose, ed empie. *L'Ariosto.* Vna gonfiata, e velenosa botta. Quest'è la cruda auuelenata piaga. P

Di gloria vil' *contradice à quel che disse il Petrarca di Scipione.* L'vn di virtute, e non d'amor mancipio, *perche non vuol concedere, che Scipione fosse mosso da virtù, hauendo cagionato tanto strage d'huomini, ma da desiderio di gloria terrena.* Q

D'opre ree; *cioè per opre ree. Petrarca.* Così di ben' R

amar

amar porto tormento, *cioè per ben' amar*.

S L'atre faci di morte. *Finisce con questa moralità, che l'allegrezza và vicina al dolore. Ne mortori s'vsano le Faci, e l'allegrezza delle nozze si celebra con le Faci: nell'Eßequie si canta, è nelle nozze si canta; e per il dolore, e per l'allegrezza anco tal'ora si piange. Si che facil fu à Firenze il passeggio dal duolo, alla festa.*



IN MORTE

Dell'Illustris. & Eccellentis. Sig. Principe

CARLO LVIGI DI LORENO

Duca di Gioiosa, e Pari di Francia.



QVAL' nebbia adugge 'l fior de' tuoi verd'anni?
Qual' secca il tuo bel' Maggio orrido verno?
Stolti, morto non è chi viue eterno;
Chiamate morir' voi, l'vscir' d'affanni. *Petr. Quel che morir' chiaman'gli sciocchi.*

Morte è quella degl'Empi, e de' Tiranni,
mor- Che l'alma, † e'l corpo muor', tomba è l'inferno: *Mortuus est & sep. in Infer.*
dan- Ei s'inuolò, poggiando al Ciel' superno
ne. Al Senso, al Mondo, à gl'infernali 'nganni.

Quel Fonte sol', che'n Ciel' l'anime bea, *Sitiuit an. m. ad D. f. v.*
Non quante acque il Mond' hà da Battro, à Tile;
L'immortal' sete sua, saziar' potea.

Ben' di quaggiù da questo carcer' vile *Sitia.*
Assetato à ragion' partir' douea
Simil' à Dio, chi visse à Dio simile.